

27

SCRIPTA MANENT

DI GIUSEPPE MARTINI

→ La nobiltà inglese del '700 aveva la fobia di essere confusa con i modi borghesi e francesi. Poe di essere sepolto vivo. Carlo III di essere trascurato, ma l'ha volta a suo favore ottenendo ciò che voleva

INDIPENDENTEMENTE CHE UN MESE FA VI SIATE FATTI O NO IL PIENO DI INCORONAZIONI E GOSSIP BRITANNICI, VA ACCETTATO CHE L'ESSERE UMANO ha bisogno di realtà su cui proiettare i propri universi paralleli, siano la favola infantile o il farsi gli affari degli altri, e la monarchia inglese in questo ha sempre dato gran soddisfazioni. In realtà, come direbbe Antonio Caprarica, una delle poche autorità in un campo in cui fioccano conoscitori che non hanno mai visto nemmeno in cartolina le scogliere di Dover (a proposito, l'ultimo suo libro è *Carlo III. Il destino della corona*, Sperling&Kupfer, 336 pagine, 19,90 euro: come sempre un modello di scrittura, umorismo, cultura), gli inglesi vivono la tradizione come luogo che dà un significato alla società. Forse ovunque è così, ma loro sicuramente in modi più stravaganti e coriacei. Ecco il punto: i modi. A esergo di *Nobili contraddizioni. Vizi e virtù dell'aristocrazia inglese del Settecento* (Sellerio, 384 pagine, 20 euro), Francesca Sgorbati Bosi ha posto una frase di Edmund Burke che la dice tutta: «Le maniere sono più importanti delle leggi». Questo libro è un condensato delle idee sulla forma sociale coltivate dalla nobiltà inglese del XVIII secolo, ossessionata dall'essere confusa con i modi della borghesia e con le maniere dei francesi. La nuova politeness inglese diventava così la guida per la formazione di una classe dirigente destinata a orizzonti di gloria, mentre per noi risulta la chiave di lettura di una società problematica attraverso l'educazione violenta dei lord, la loro concezione della galanteria, le ipocrisie più ridicole, tutti modi per nascondere le proprie ossessioni. Oltretutto c'è chi pagherebbe per essere ossessionato solo dai francesi o dalla borghesia. Molto peggio quando al loro posto ci sono ragni, clown, piume, burro d'arachidi, scarafaggi o il colore giallo, ma ognuno ha le sue fobie, e in fondo se esistono hanno un senso, servono a proteggerci e non sono solo il segno di un problema mentale o di

uno shock infantile. Le fobie reclamano i loro diritti. E anche le manie: come sommare i numeri delle targhe o pulire qualsiasi cosa. Kate Summerscale ne ha fatto un inventario in *Atlante delle fobie e delle manie* (Utet/De Agostini, 304 pagine, 26 euro), ognuna col suo nome tecnico e i suoi esempi celebri: Hitchcock odiava le uova, Dalì le formiche, Edgar Allan Poe temeva di essere sepolto vivo. Tarantino strilla se vede un topo: ma in *Bastardi senza gloria* coi topi ha girato una scena memorabile. Vedete, anche le fobie hanno una loro utilità.

Tornando a Carlo III: sua madre aveva detto che era ossessionato dal timore di essere trascurato. Ma questo «gentiluomo di campagna nato con sei secoli di ritardo», come lo definisce Caprarica nel libro di cui sopra, contraddittorio come l'aristocrazia inglese del '700, ha fatto delle sue paure un punto di forza e alla fine ha ottenuto tutto ciò che voleva. Non solo. Dal nugolo di aneddoti e ricostruzioni del libro di Caprarica emerge che ogni giudizio su Carlo III non può che passare attraverso il rapporto che la monarchia ha ormai instaurato e continuerà a instaurare con i media. È il nuovo campo di sopravvivenza di un'istituzione la cui lezione più lampante al presente è quella di sapersi inserire nel futuro proprio perché si è portata addosso tutto il proprio passato.



GIUGNO 2023 | ARBITER

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.